

Le arti figurative all'esposizione « Italia '61 »

lento 3/8/61

Dolori e lotte della Lucania narrati in un grande dipinto

L'opera del pittore Carlo Levi si svolge su una parete lunga più di 15 metri, ed è il centro di un padiglione non convenzionale della Mostra delle Regioni nella rassegna del Centenario a Torino

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO, 2 agosto

Sui padiglioni che formano il vasto e costoso complesso sorto a Torino, sulla pittoresca riva del Po, per celebrare il centenario dell'unità d'Italia, forse s'è già detto tutto: e da parte nostra le critiche, più che giustificate, hanno colpito nel segno. La visita che qualche giorno fa, quasi per scrupolo patriottico, anch'io ho sentito il dovere di compiere, pensavo dunque che non dovesse riservarmi particolari sorprese. Invece mi sono trovato davanti a qualcosa che mi ha profondamente impressionato. Non parlo delle nuove e persino sconcertanti conquiste tecniche, di cui a Torino si può ammirare una ricca rassegna: su questo aspetto dell'esposizione ero abbastanza preparato. Parlo invece di un'opera di arte che improvvisamente mi sono trovato davanti e che di colpo mi ha strapato alla monotonia di quella lunga serie di saloni dedicati alle regioni, dove l'elemento dimostrativo è fondamentalmente affidato ad un interminabile itinerario di fotografie. Quest'opera d'arte è il grande dipinto di Carlo Levi, che occupa l'intera parete di fondo del padiglione della Lucania.

Anche di quest'opera, naturalmente, avevo notizia, sapevo di che si trattava, ne avevo visto un partico-



Il salone della mostra con la parete dipinta nello sfondo.

lare riprodotto su qualche giornale. Eppure l'emozione che ho provata è stata vivissima, tanto il suo linguaggio è diretto, immediato, esplicito: un linguaggio di forte persuasione, largo, epico, senza sofismi. Non ha voluto dir niente sapere di che si trattava, conoscerne il tema e persino qualche dettaglio. La grande composizione di Levi, nella

forza della sua verità e nella semplice energia delle immagini, ha costituito per me un vero, inaspettato incontro.

...

Del resto succede sempre così quando si è di fronte ad un'opera d'arte autentica. Levi ha profuso in questo dipinto il frutto di un lungo amore e di un lungo studio. L'opera si svolge

orizzontalmente, su di una base, mi è parso, di oltre 15 metri per 4 circa d'altezza, ed illustra, ai lati, due momenti della storia del giovane poeta lucano Rocco Scotellaro: un momento della sua attività socialista tra i contadini e il momento della sua morte prematura, nell'interno di una povera casa; la parte centrale rappresenta invece,

sul fondo, il paesaggio lucano, aspro, desolato, e, in primo piano, gli uomini che vengono dai campi sugli asini, le donne e i bambini davanti alle porte delle misere abitazioni. Le tre parti tuttavia non sono staccate l'una dall'altra, ma appaiono strettamente collegate, si compenetrano intimamente di modo che non c'è frattura fra i tre diversi momenti, bensì un discorso unico, figurativamente unitario, anche se variamente articolato.

Chi ha letto i libri di Levi, a cominciare dal « Cristo s'è fermato a Eboli », sa anche quale conoscenza egli abbia della Lucania e di tutto il Mezzogiorno: una conoscenza che non è soltanto di problemi, ma di situazioni, di uomini, di sentimenti, di costumi. Della gente del Mezzogiorno Levi conosce le passioni, i dolori, le aspirazioni; conosce la fatica, il vivere quotidiano, i gesti, i fatti. Ed è questa somma di conoscenze che ha guidato la sua mano nell'esecuzione dell'opera. La verità delle immagini il loro vigore nascono da ciò: da una conoscenza totale del tema. Di reit che è proprio questo lo elemento caratteristico del dipinto, elemento che gli evita l'eloquenza, la perorazione, che lo carica insomma di un irresistibile potere di convinzione.

Un risultato come questo è il culmine di una esperienza umana, politica e artistica che dura ormai da molti anni. Levi, che è nato a Torino nel 1902 e che è anche laureato in medicina, ha vissuto sin dalla giovinezza le vicende attive dell'antifascismo, subendo il fascino delle idee gobettiane e partecipando al movimento di rottura contro la restaurazione fascista delle arti. Tra le sue prime opere significative, anteriori al '30, ci sono i ritratti di Chabod, di Ginzburg, di Turati, e nel '31 il famoso Erode cinese, esposto alla Quadriennale di quell'anno, che ribadiva chiaramente, tra il consolidarsi di tanta accademia novecentista, i termini di un impegno coraggioso e tenace. Così egli diventava una delle personalità di maggior rilievo nello schieramento delle forze che in Italia operavano nel senso di un rinnovamento culturale e politico.

Un domani per l'uomo

Poi vennero gli anni del confino in Lucania e nacque l'importante ciclo delle pitture lucane del '35, preludio all'opera di cui stiamo parlando, e nacque la serie delle Teste scoiate, nel '39, una serie di quadri simbolici, in cui gli agnelli scannati alludevano allo imminente massacro che avrebbe insanguinato l'Europa.

La posizione di Levi era ormai condivisa da altri gruppi di artisti a Milano, a Roma, a Venezia, a Napoli. Era una posizione che Levi stesso annunciò in un articolo-manifesto pubblicato nel '42. Tra l'altro vi si leggeva: « Il domani non si prepara coi pennelli, ma nel cuore degli uomini: e gli uomini, che hanno seguito i loro dèi al fondo dell'inferno, anelano di tor-

nare alla luce e di germogliare come un seme sotterrato. Dal sommo della paura nasce una speranza, un lume di consenso dell'uomo e delle cose. Muoiono gli dèi, si ricrea la persona umana ».

Problemi insoluti

Il significato dell'azione di Levi, come scrittore e come artista, in questo dopoguerra è ben nota. Ma forse si può dire che nella vasta composizione esposta oggi nella sua città natale, egli è riuscito a condensare efficacemente e poeticamente, il senso di una lunga ricerca, di una lunga fedeltà all'uomo, di una ininterrotta e sempre più viva adesione ai valori di una visione democratica della realtà italiana. Per tale ragione, il suo dipinto, eseguito con sicurezza e libera invenzione, veemente e acceso, drammatico e patetico nei suoi accenti, acquista un particolare significato a "Italia '61": costituisce forse l'atto di presenza più evidente di quel popolo che a cent'anni dall'unità d'Italia ancora vede insoluti i suoi problemi, ma che, finalmente, è andato acquistando coscienza di sé.

Mario De Micheli

Sempre gravi



Un particolare del grande dipinto.

VISITA AI DICIANNOVE PADIGLIONI DELLA MOSTRA

16/5/1961 d'Ante

La realtà delle regioni è più forte degli schemi retorici di «Italia '61»

Nonostante gli intenti propagandistici degli organizzatori ed i temi idillici di Mario Soldati, alcuni padiglioni riescono ad esprimere una singolare **aderenza ai problemi della società italiana, anche per gli sforzi di certi rappresentanti regionali** - La richiesta dell'Ente Regione

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO, 15 maggio
Sembra che questa mastodontica impresa politica, pubblicitaria, mondana e commerciale delle manifestazioni di "Italia '61" sia destinata a riservarci non poche sorprese. Date le premesse era logico attendersi che tutto si riducesse ad un grande e disordinato exploit propagandistico, magari lustro e lucido come una insegna Olivetti, ma assolutamente vuoto e incensatorio: una bolla di sapone destinata solo alla propaganda e agli affari. Oggi ci si sta accorgendo che neppure le ciambelle di cui la classe dirigente italiana si arroga la esclusiva, le riescono più, come si dice, col buco.

Si era puntato su una formula cara ai clericali, sul loro vecchio stellone dell'autoritarismo e dell'inerzia, dimenticando che l'Italia è ormai una realtà estremamente complessa, traboccante di problemi, di esigenze e di interrogativi capaci di interregare attraverso le maglie di una dura e ottusa volontà censoria. Il colpo non è però riuscito pienamente: non certo comunque per la Mostra delle Regioni.

Non è riuscito, sia perché qui si sono avute vere e proprie ribellioni da parte di alcuni rappresentanti regionali, sia perché anche in coloro che più erano disposti ad accettare l'impostazione turistico-folcloristica data dal centro hanno dovuto fare i conti con una pressione dal basso tanto forte da costringerli a rispettare la realtà, sia infine perché la forza elementare di alcune idee ha trovato comunque il modo di esprimersi. Si è toccato con mano, in questo caso, e sia pure al livello di una semplice mostra, cosa possa significare il decentramento, l'autonomia delle varie unità regionali in fatto di maggiore adesione ai problemi che le affliggono, per la possibilità di ridurre quello spessore burocratico che distanzia i cittadini dalla realtà consentendo un certo margine alla propaganda intesa ad eluderla.

Intendiamo, la rassegna non è affatto ispirata a criteri concreti e neppure lontanamente realistici. Per convincersene basta dare un'occhiata ai temi imposti da Soldati alle singole regioni onde «sfuggire — come si legge per singolare ironia nella presentazione dello stesso autore — alla tenta-



Italia '61: Mario Soldati, il Presidente Gronchi e Casati durante l'inaugurazione del padiglione unitario, che come è noto è stato in seguito chiuso perché sbagliato.

zione facile di un'esposizione folcloristica ed artigianale»: si va da «la casa e l'albero», attribuito alla Campania, a «il senso del colore» per il Veneto, a «lungo le strade consolari» per il Lazio, per giungere — attraverso l'intermezzo fanfaniano della Sardegna («dalla civiltà nuragica alle opere della Rinascita») — ad un autentico temino ginnasiale («Il vecchio e il nuovo nella terra di Leopardi») infittito alle Marche. Tuttavia la impressione d'insieme che se ne ricava non ci sembra totalmente incapace di portare una sua sia pur disordinata e disorganica testimonianza della realtà attuale del nostro Paese.

Benedizione ai soldi

La mostra si articola in 19 padiglioni grandi e piccoli (a seconda delle disponibilità finanziarie delle singole regioni: e già qui si avverte un riflesso preciso de-

gli squilibri esistenti), che dovrebbero riprodurre, nella loro complessiva disposizione, la forma dello stivale italiano. Un padiglione unitario, affidato direttamente alla cura dello scrittore e regista Soldati, era destinato a raccogliere e fondere in un'unica esposizione il filone centrale, burocratico, militare, diplomatico, culturale dei cento anni unitari; oggi essa è chiusa, come è noto, perché ci si è accorti che malgrado la trovata del flash-back cinematografico, malgrado la tecnica aggressiva del montaggio, la presentazione si risolveva in una ridda astratta e fastidiosa di numeri, di date, di immagini senza vita — come i fotogrammi di una pellicola ferma —, per non parlare del contenuto storico, della scelta di problemi, semplicemente assurda e degna tutt'al più di un rotocalco di second'ordine.

Quale, in ogni modo, l'impressione d'insieme della rassegna?

Che le Mostre siano spese strane e gratuite mesco-

lance di documentarismo scientifico-statistico e di banale colorismo impressionistico, che esse soggiacciono frequentemente alla convenzione, ai luoghi comuni, magari cercando formule originali con cui presentarle, son cose che occorre dare come scontate.

Qui però vi è subito da dire una cosa: l'impressione generale che si deposita al fondo della memoria dopo la visita è quella di una singolare aderenza a tutti gli aspetti della realtà italiana d'oggi. Il nostro Paese vi è riflesso alla rinfusa ma con una certa involontarietà e quasi fatale involontarietà. Vi si trovano l'arretratezza e la miseria di alcune regioni ed il neocapitalismo aggressivo e presuntuoso dei monopoli, la realtà drammatica e la deformazione interessata della propaganda clericale, la fame e la speculazione religiosa su di essa, la farsetta delle public relations spaesate e petulantini nel contesto generale e lo sguardo cupo e silenzioso di contadini ab-

bandonati da secoli all'isolamento sociale, economico, umano e culturale, alcune verità elementari e tutti o quasi i pregiudizi diffusi e coltivati dalle classi dirigenti, l'immagine, insomma, ed al tempo stesso lo specchio che la deforma.

Si potrebbe dividere la Mostra in grandi gruppi di regioni: quelle di ispirazione direttamente imprenditoriale, padronale, monopolistica (Piemonte, Lombardia) quelle di ispirazione politica fanfaniana (Puglie, Sicilia, Sardegna), quelle ancorate ad una loro tragica, fissa e sempre contraddittoria e non sempre consapevole denuncia (Lucania, Calabria), quelle in cui più precisa, puntuale e documentata si rivela la ricognizione delle esigenze e la volontà di risolvere i problemi (Toscana, Emilia, in una certa misura Umbria e Val d'Aosta) e quelle infine in cui il dirottamento verso il nulla è riuscito, in cui la soluzione di gusto o da museo ha prevalso (Lazio, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Marche, Abruzzi e Molise).

Si pensi, ad esempio alla Lombardia il cui padiglione è articolato in vari sottotemi come «il Paese e la stirpe», «L'uomo e Dio», «Assistenza sociale ed ospedaliera» (vi compaiono alcune fotografie di bambini col ciuccio, un uomo con la testa fasciata ed il cliché di un giornalino clericale del risparmio con il titolo: «Il Papa benedice i soldi»), «Sport, giochi, feste e turismo» e «Musica e teatro», o al Piemonte tutto macchine FIAT, motori FIAT, cannoni FIAT con contorno di Olivetti, Bertone, Pinin Farina e qualche scienziato di altri tempi (vi campeggia sullo sfondo di Villar Perosa, sede di una sezione della RIV, una grande fotografia del pioniere Agnelli, illustrata da questa dicitura: «Giovanni Agnelli e la sua valle»); o, per contrapposito, alla Valle d'Aosta che tiene a ricordare i tentativi falliti del Sant'Uffizio per mettere piede nelle sue montagne; ed ancora alla Toscana in cui accanto ad altri interessanti pannelli illustrativi si può leggere questa dicitura: «Un impetuoso ed equilibrato sviluppo dell'economia e della società toscana potrà trovare le sue basi di appoggio su un rinnovamento dell'agricoltura, su un più intenso sfruttamento delle fonti di energia poste al servizio del Paese, su una più estesa ed articolata industrializzazione, su una organica riforma della scuola, sulla istituzione dell'Ente Regione e sulla estensione degli enti locali, così come è prescritto dalla Costituzione».

Questa dell'Ente Regione, della sua urgente necessità, è forse la richiesta più generale, più consapevolmente ed intransigentemente avanzata da tutte o quasi le regioni. Persino la Sardegna, la Sicilia, le Marche e le Puglie i cui padiglioni sono librati tra l'esaltazione manierata e convenzionale delle realizzazioni e dei pia-

ni di riforma ed una finta spregiudicatezza della denuncia (tutti quei cartelloni di industrie, di raffinerie, di scuole professionali che tappezzano le pareti della Sicilia e delle Puglie fanno ricordare la ormai celebre moltiplicazione delle vacche fanfaniane) puntano decisamente sulla autonomia regionale come presupposto dello sviluppo additando questo obiettivo anche alle altre regioni.

Che dire invece della Campania, in cui oltre a grandi fotografie di pini marittimi, e di scogliere scoscese e pittoresche non si trova altra testimonianza della vita dei suoi abitanti che le sedie di vimini su cui si siedono a prendere il fresco? o della Liguria: una divertente ma inutile rassegna di preziosi modellini di navi storiche? o, infine dell'Alto Adige, in cui sembra che oltre alle slitte, ai grandi tronchi di albero ed alle birrerie non esista nient'altro?

Ma sono le contraddizioni — d'altronde rivelatrici anch'esse di una realtà italiana dell'inganno — di cui abbiamo parlato più avanti. Esiste, comunque, una zona della mostra dove non arriva neppure il fanfanismo, dove la realtà anche quella della propaganda quando è tentata — parla un linguaggio antico, scabro, doloroso, assurdo; dove la stessa povertà dell'arredamento o del materiale esposto esprime una condizione sociale elementare: la Lucania e la Calabria. Qui campeggiano la miseria, l'arretratezza, l'abbandono non toccati da piani ufficiali, neppure sfiorati dalle buone intenzioni: qui nel punto di più bassa pressione sociale ed economica è la chiave della mostra, basta il grande affresco di Levi per dare un'idea completa di cosa sia oggi, come ieri, come l'altro ieri, la Basilicata, o la serie estremamente espressiva di fotografie corredate di sintetiche didascalie che, assieme ad un basto d'asino e ad un aratro di legno, formano tutto l'arredo, della Calabria, per mandare all'aria le favole raccontate ed ascoltate nel suo recente viaggio dal presidente del consiglio.

Slitte e cannoni

Così, dopo aver girato per i 19 padiglioni, dopo aver osservato sedie di vimini, slitte, cannoni, lucidi della FIAT, piani di riforma e di coordinamento, modellini di navi, benedizioni del Papa al denaro, costumi regionali, appelli alla industrializzazione ed al rispetto della Costituzione; dopo aver seguito lo sviluppo delle lotte dei braccianti e dei contadini d'Emilia, dopo essere stati aggrediti dai più incomprensibili diagrammi e dalle più generiche statistiche si esce dalla Mostra con il cuore ed il cervello pieni di echi persistenti, di interrogativi, pungenti e dolorosi. L'Italia è un Paese che ha bisogno di equilibrio, di sviluppo sociale, di riscatto economico, di una nuova ed onesta classe dirigente. Cento anni di unità non hanno risolto i suoi problemi, anzi ne hanno aggravati molti; cento anni di comune vita politica sotto la direzione delle vecchie e nuove classi feudali e capitalistiche hanno esasperato grosse, tragiche divisioni, condannando all'immobilità intere plaghe, negando il diritto alla civiltà a migliaia di italiani.

Il coro composto e stonato delle regioni denuncia — anche nella dissonanza delle sue voci — questa contraddizione, la esprime come in un balbettamento confuso. E la absurdità di una delle rare didascalie illustrative che abbiamo trovato in uno dei padiglioni più miseri, espressivi e forse anche sinceri della mostra, finisce per suonare seppure involontariamente come la più feroce satira che possa essere rivolta agli attuali governi clericali. «La Lucania — vi si legge — aveva, fino al 1860 la quasi totalità della sua popolazione dedita all'agricoltura ed ancora oggi vede riverso in tale settore il 70 per cento della popolazione attiva. Per questo, per la dura vita che conduce nei suoi monti improduttivi e nemici, per la miseria secolare che la affligge, la gente lucana ha sviluppato una sua risentita spiritualità abituandosi a curare sopra ogni altra cosa l'eterno».

Saverio Vertone